

UNO SCRITTORE ITALIANO NATO IN SICILIA

Ringrazio vivamente commosso per l'onore che mi viene fatto il Rettore Frati, la dottoressa Motta e il Senato Accademico.

Una leggenda non certo aurea, ma fortemente radicata e avvalorata fino ai nostri giorni da autorevolissime firme letterarie, narra di una Sicilia irredimibile, isola immota nei secoli, rassegnata al suo destino di figlia di un dio minore e dove ogni tanto si finge di cambiar qualcosa affinché tutto resti come prima. Vedi i “Vicerè” di Federico De Roberto e, soprattutto, “Il Gattopardo” di Tomasi di Lampedusa. Ma la Storia, quella con la esse maiuscola, racconta invece un'altra storia (con la esse minuscola). A prendere in esame solo due secoli, il settecento e l'ottocento, risulta evidente come quella terra sia stata un magma ribollente, e troppo spesso sanguinante, d'idee, di propositi e di azioni. Il secolo dei lumi ha illuminato come si doveva anche l'isola, e basterebbe leggere il romanzo storico intitolato “Il Consiglio d'Egitto” di Leonardo Sciascia per rendersene conto attraverso le illuminate parole, è proprio il caso di dirlo, del vicerè duca Caracciolo, dell'abate poeta Giovanni Meli e dell'avvocato Di Blasi che organizzò una congiura giacobina contro gli arbitri dell'aristocrazia. E a questi nomi bisogna aggiungere quelli di Tommaso Natale, Rosario Gregorio, Agostino De Cosmi, Paolo Balsamo che concretamente, e non solo con i loro scritti, operarono per attuare in qualche modo le nuove idee d'oltralpe. Dopo i moti rivoluzionari degli inizi dell'800, che portarono all'assedio di Palermo da parte delle truppe borboniche, e all'imminenza di una guerra civile, la conquistata Costituzione del Regno di Sicilia del 1816, poi ritoccata nel '48, che di fatto separava l'isola dal regno di Napoli, si ispirò, anzi venne influenzata, come è esplicitamente dichiarato nell'incipit, dalla Gran Bretagna, che suggerì tra l'altro, a sua immagine e somiglianza, la creazione di una camera dei pari e una camera dei comuni. Da quel momento in poi la massima aspirazione siciliana fu quella di sfruttare la posizione geografica dell'isola e di inserirsi autonomamente nel gioco delle potenze europee. Periodo di grande attività politica e culturale che viene indicato da molti storici come quello del Risorgimento in Sicilia e che precede di molto il movimento risorgimentale per l'Unità d'Italia. Il caso più eclatante in questo senso è l'irrituale reciproco appoggio che in Sicilia si danno i nobili e Lord Bentick, appositamente inviato nell'isola, nel quadro della lotta della Gran Bretagna contro Napoleone. Scrive lo storico Francesco Renda: “In quell'occasione, e anche in seguito, la Sicilia è una grossa pedina della politica italiana e internazionale e di questo la classe dirigente isolana è perfettamente consapevole”. E di questi fermenti europei ne dà ampia e documentata testimonianza Luigi Riccobene nei tre volumi dal titolo complessivo “Sicilia ed Europa 1700-1815”.

Va detta anche un cosa scarsamente nota, e cioè che la classe dirigente siciliana, ben conscia della sua flebile voce politica, più volte, in quell'occasione e in altre che seguirono, manifestò più o meno apertamente l'intenzione dell'offerta della corona siciliana ai Savoia che in passato, sia pur per breve tempo, dopo Utrecht, erano

diventati re proprio in seguito alla concessione della Sicilia. Il '48 fu apportatore di fermenti ancor più accesi. Il distacco dell'isola dai Borboni si fece irreversibile e non ci fu comune siciliano dove non divampassero i fuochi di paglia di piccole rivolte, in nome d'ideali ora mazziniani, ora liberali, ora in nome delle sempre disattese aspettative dei contadini, con una sorta d'accelerazione progressiva, di motus in fine velocior.

E già nel 1851 Mazzini fece proprio il progetto, elaborato dal Comitato clandestino siciliano, di uno sbarco di Garibaldi nell'isola, individuata come terreno fertile per una rivoluzione. Nel 1855 Garibaldi ne informò Vittorio Emanuele II. Nelle intenzioni del Comitato clandestino, lo sbarco avrebbe dovuto essere preceduto da un'insurrezione popolare nel gennaio 1857. Ma il 22 novembre del 1856, Francesco Bentivegna, uno dei capi del Comitato, temendo che la polizia potesse scoprire il piano, diede inizio al moto. Conquistò Mezzojuso e Villafrati ma l'attacco a Palermo fallì. Come fallì la contemporanea sollevazione di Cefalù guidata da Salvatore Spinuzza. Bentivegna e Spinuzza vennero fucilati. Fu così che poco dopo arrivò clandestino in Sicilia Rosolino Pilo, poi seguito da Francesco Crispi, con tanto di passaporto inglese, per mettere ordine e preparare lo sbarco con un'azione di diffusa propaganda tra i contadini ai quali esplicitamente venne promesso l'esproprio e il frazionamento dei latifondi baronali a loro favore.

Il resto, come si usa dire, è noto e nel 2011 ha avuto doverosa e degna celebrazione, anche in questo Ateneo.

Ma prima di procedere oltre, mi preme ricordare il risultato del Plebiscito del 21 ottobre 1860 per l'annessione della Sicilia al Regno d'Italia. Votò oltre il 75% degli aventi diritto, pari a 432.720 votanti. I sì all'annessione furono 432.053, i no solo 667. Ci furono, è vero, manipolazioni, ma per quanto ce ne possano essere state esse non oscurano la vastità del consenso.

Ma attenzione. Se l'Unità d'Italia segnò il risveglio dal sogno separatista e indipendentista, anche per l'evidente fallimento di tutte le aspettative post quarantottesche e per l'orientamento unitario dei principali partiti, è pur vero e dimostrato che nella stragrande maggioranza dei politici siciliani si continuò a coltivare l'idea di un autogoverno locale, una sorta di assemblea regionale, da ottenere in premio all'entusiasmo annessionistico.

Per inciso, tale richiesta venne esaudita moltissimi anni dopo, finita la seconda guerra mondiale e passata la breve ma violenta ondata separatista che insanguinò ancora quelle terre. Che l'autonomia regionale non abbia raggiunto gli scopi che si proponeva e annaspi tra immobilismo e clientelismo è responsabilità tutta intera dei siciliani e le sue vicende sono cronaca, troppo spesso ahimé giudiziaria, e non storia. Quando vengo definito uno scrittore siciliano, mi affretto a correggere dicendo di essere uno scrittore italiano nato in Sicilia. E tutta la mia narrativa in quella terra s'ambienta, da quella terra trae senso e riflessione.

La domanda che sostanzialmente è alla base di gran parte della mia narrativa cosiddetta storica, dal "Birraio di Preston" alla "Concessione del telefono", dalla "Bolla di componenda" alla "Mossa del cavallo" è sostanzialmente questa: come si spiega, e cosa spiega, che appena sei anni dopo il Plebiscito, e precisamente nel

settembre del 1866, oltre tremila contadini armati, guidati da quegli stessi capi che avevano preso parte all'impresa garibaldina, assaltarono Palermo, la conquistarono, e, con l'aiuto della popolazione, la tennero per sette giorni e mezzo?

Il generale Raffaele Cadorna, mandato a dirigere la repressione, scrisse che le cause erano da ricercarsi nel "quasi inaridimento delle risorse della ricchezza pubblica, nel ritiro dei capitali dalla circolazione, nella mancanza assoluta d'impresed opere" e inoltre "nel considerevole numero di renitenti alla leva".

Che le promesse fatte ai contadini non sarebbero state mantenute lo si era visto già nel '60 con i fatti di Bronte. L'introduzione della coscrizione obbligatoria invece venne a rappresentare un'insostenibile tassa sui contadini poveri, ai quali veniva sottratta, per almeno quattro anni, una preziosa forza-lavoro. Inoltre molti renitenti si andarono ad aggiungere ai trentamila sbandati che avevano costituito l'esercito garibaldino del sud e che non furono accolti nelle fila dell'esercito italiano malgrado le insistenze di Garibaldi. E tutti insieme andarono ad alimentare il cosiddetto brigantaggio.

Dico cosiddetto perché uno specchietto riassuntivo del fenomeno, emanato ufficialmente dal comando militare di Capua, reca i seguenti dati concernenti il periodo '61-'64: briganti fucilati ed uccisi: 5.212; arrestati: 5.044; presentatisi: 3.597. Non sono un po' troppi per essere solo dei briganti? La verità è che si trattò di una vera rivolta contadina, se il generale Dalla Chiesa concludeva un suo proclama che incitava a distruggere le abitazioni contadine con queste parole: "Tanto, dentro, vi troverete più fucili che pane".

Ma non è solo questa la domanda, ce ne sono altre che sottendono ai miei scritti dedicati alle vicende della Sicilia postunitaria.

Come e perché, sempre nell'isola, si addivenne alla proclamazione della legge marziale per ben due volte nel quarantennio successivo al '60?

Leggi marziali che naturalmente furono in più occasioni applicate e portarono alla morte violenta anche di donne e bambini.

Quale disillusione, quale disagio profondo, quale repulsa erano sopravvenute dopo la vampa unitaria? E perché?

Errori gravi da parte dello Stato ce ne furono, e tanti, e gli stessi siciliani non ne rimasero esenti, e di questi errori, economici, politici e sociali, ancor oggi ne scontiamo le conseguenze. Basti vedere come il divario tra nord e sud, già preesistente al '60, anziché restringersi come avrebbe dovuto, si sia invece sempre più allargato dopo l'Unità.

C'è un grande romanzo di Luigi Pirandello, del 1911, intitolato "I vecchi e i giovani", che è la summa di tutte le speranze e le successive disillusioni post risorgimentali dei siciliani dallo sbarco dei Mille in poi. Vorrei ricordarne una pagina che le riassume. "E qual rovinio era sopravvenuto in Sicilia di tutte le illusioni, di tutta la fervida fede, con cui si era accesa alla rivolta! Povera isola, trattata come terra di conquista! Poveri isolani, trattati come barbari che bisognava incivilire! Ed erano calati i continentali a incivilirli: calate le soldatesche nuove, quella colonna infame comandata da un rinnegato, l'ungherese colonnello Eberhardt, venuto per la prima volta in Sicilia con Garibaldi e poi tra i fucilatori di Lui ad Aspromonte, e quell'altro

tenentino savoiardo Dupuy l'incendiatore; calati tutti gli scarti della burocrazia; e liti e duelli e scene selvagge, e la prefettura del Medici, e i tribunali militari, e i furti gli assassini, le grassazioni, orditi ed eseguiti dalla nuova polizia in nome del Real Governo; e falsificazioni e sottrazioni di documenti e processi politici ignominiosi: tutto il primo governo della Destra Parlamentare! E poi era venuta la Sinistra al potere, e aveva cominciato anch'essa con provvedimenti eccezionali per la Sicilia; e usurpazioni e truffe e concussioni e favori scandalosi e scandaloso sperpero del denaro pubblico; prefetti, delegati, magistrati messi al servizio dei deputati ministeriali, e clientele spudorate e brogli elettorali; spese pazze, cortigianerie degradanti; l'oppressione dei vinti e dei lavoratori, assistita e protetta dalla legge, e assicurata l'impunità agli oppressori...

E' una veemente invettiva certo, ma la sua violenza non acceca le verità che contiene. La Sicilia, quand'era un Regno senza corona, aveva sognato un posto in Europa. Ora, a cinquant'anni dall'Unità, deve battersi per mantenere il suo posto in Italia. Ancora cent'anni dopo, vale a dire ai giorni nostri, il problema non solo della Sicilia, ma di tutto il sud è ancora un problema.

A proposito d'Europa. Ho un'idea per un romanzo storico che vorrei ancora scrivere, un romanzo in parte autobiografico. Temo purtroppo che non ne avrò le forze a causa dell'età avanzata. Il protagonista, nato nel 1925 e quindi all'epoca fascista, è un precoce lettore che ben presto si rende conto di avere tante piccole patrie letterarie in Spagna, in Francia, in Inghilterra, in Germania. E', naturalmente, imbevuto d'idee fasciste perciò quando ascolta Mussolini tuonare contro Francia e Inghilterra si sente un poco a disagio. Nel 1942, a meno di diciassette anni, viene invitato a partecipare, a Firenze, al grande raduno mondiale della gioventù fascista che ha come tema il nuovo ordine europeo. Tiene una relazione sul teatro giovanile davanti a un'enorme platea di giovani di tutta l'Europa occupata dai nazisti e ben presto si rende conto, dalle parole di Baldur von Schirac, capo della gioventù nazista, che il nuovo ordine europeo progettato da Hitler assomiglia pericolosamente a una grigia caserma dove impera il pensiero nazista, dittatoriale e unico. Ne ha conferma in uno scontro personale, non solo verbale, che ha con il ministro della cultura popolare Alessandro Pavolini. Tornato a Vigata, suo paese natale, ogni giorno si allontana sempre di più dal fascismo. Nel dopoguerra è comunista, ma le sue piccole patrie sono sempre le stesse, anzi si rafforzano ora che gli scambi culturali sono liberi, sicchè prova un certo disagio quando sente i capi della sua parte che attaccano la cultura nella quale sempre più crede.

Poi gli capita di imbattersi nel Manifesto di Ventotene di Spinelli e Rossi, di ascoltare le aperture europeiste di Einaudi, di De Gasperi, di Adenauer e di altri. Quella è l'Europa che aveva sognato. Finalmente, uomo ormai maturo, vede l'Europa realizzata. Non è né quella del Manifesto né quella di Einaudi o di De Gasperi. E' un'Europa che si fonda astrattamente su un generico principio unitario e concretamente sull'adozione di una moneta unica. Meglio che niente. Ma in tarda età sarà costretto ad assistere alla crisi d'Europa, crisi essenzialmente economica. Si domanda allora se l'altra Europa, quella che si voleva fondare prima di tutto su solidi ideali comuni, su principi etici comuni, su una guida politica comune, avrebbe

resistito meglio all'assalto. E in quella Grecia che fu la culla della nostra civiltà occidentale, oggi ridotta alla povertà e al disordine sociale, vede un monito all'Europa tutta, un monito da seguire e da mettere in pratica: una vera unità non può esistere se non c'è, prima d'ogni cosa, un ideale profondo e condiviso che apra alla comunanza, alla solidarietà, alla fratellanza.

Questa dovrebbe essere la conclusione del romanzo. Ma mi auguro che i miei nipoti questa conclusione possano non leggerla in un romanzo, ma realizzarla e viverla.

(Roma, 16 marzo 2012)